

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist
Spettacolo del 29 gennaio

Chi ha paura di Virginia Woolf?

Traduzione a cura di Monica Capuani e drammaturgia di Linda Dalisi

Due coppie e una strana notte, vissuta tra confessioni, menzogne e accuse. Lo spettacolo teatrale *“Chi ha paura di Virginia Woolf?”*, portato in scena dal regista Antonio Latella, ci fa rendere conto del potere disarmante della parola che può essere affascinante, ma anche devastante, violenta, manipolatrice; esso appare come una stupefacente e ben costruita ragnatela di espressioni taglienti, frasi contraddittorie e dialoghi a trabocchetto.

Con un'eccellente interpretazione di Sonia Bergamasco e Vinicio Marchioni, nei panni dei due protagonisti della storia, l'opera, tratta dal celebre dramma dell'autore americano Edward Albee che ha debuttato a Broadway nel 1962 e da cui è stata anche creata una famosa rivisitazione cinematografica con Richard Burton ed Elizabeth Taylor nel 1966, rievoca le contraddizioni di una società del ceto medio – borghese, fragile e instabile, dell'America degli anni Sessanta.

La trama racconta di due coniugi di mezza età, Martha e George, prigionieri di un matrimonio sull'orlo del fallimento, che invitano a casa, sotto richiesta del padre di lei, rettore di una prestigiosa università in cui lavora come docente anche il marito, una coppia più giovane, Nick, collega di lui, e Honey, interpretati rispettivamente da Ludovico Fededegni e Paola Giannini. Nel corso della nottata, intrisa di agitazione e nervosismo, in un crescente e sconsiderato “clima alcolico”, si abbandonano ad uno spietato battibecco volto al massacro, fino a far fuggire i loro ospiti. Tra una scena e l'altra, si viene trascinati in una sorta di “gioco della verità” che, fra accuse e battute astiose, talvolta insensate, mette a nudo le fragilità, le frustrazioni e le debolezze più nascoste ed intime delle due coppie, spesso causate dalle “maschere” che la società impone. In un'atmosfera sempre in bilico fra realtà e finzione, fra rimproveri e minacce, fra tristezza e rimpianti, fra cinici botta e risposta e derisioni, dopo la fuga della giovane coppia di novelli sposi, Martha e George si ritrovano a piangere un immaginario figlio morto, forse mai desiderato.

George, personaggio che mi ha colpita, è un uomo a cui piace creare giochi, ha eloquenza e spirito, allo stesso tempo, sa diventare logorroico. Inventava storie, ma rivela nel contempo verità atroci su se stesso e sua moglie. Un uomo che però non esisterebbe senza di lei, così come la consorte non ci sarebbe senza di lui. Il loro rapporto, su cui è incentrato tutto il dramma, rappresenta un percorso che può fare l'amore e il matrimonio senza spegnersi: dai sogni da realizzare alle disillusioni, complice la forte attrazione fisica. Il tempo li ha trasformati, così si deformano anche l'ambientazione e le luci durante lo spettacolo, fino a farli giungere a delle consapevolezza mature, ad una verità e alla rivelazione finale.

Essenziale e minimalista la scenografia: una stanza semivuota, arredata da una poltrona, un pianoforte semplice, un armadio a due ante nudo, uno sgabello, tutti e tre in legno ed illuminata da poche flebili luci, quasi a voler nascondere la realtà delle vicende ed enfatizzare la presenza dell'alcol, che accende comportamenti trasgressivi e disinibiti, e delle melodie, paranoiche, emanate da una cassa presente sul palco. A completare questo quadro, un sottofondo musicale fatto di un ritornello ripetitivo e martellante, che ha suscitato in me una notevole curiosità. Una canzoncina che riprende la melodia per bambini, *“Who's Afraid of the big bad Wolf?”*, ovvero *“Chi ha paura del lupo cattivo?”*. La paura del lupo, che fin da piccoli è fuori dalla porta, pronto a sbranarci e a punirci, nel momento in cui non stiamo nelle regole che la società ci impone. Virginia Woolf è l'identificazione dell'animale, un'autrice che ha creato un nuovo modo di narrare, un nuovo linguaggio, una visionaria e instancabile combattente per l'emancipazione femminile. *“Ogni volta che entra la morte, bisogna inventare, mentire, ricostruire. La morte la puoi vincere solo con l'invenzione”*, una sua frase che ci fa capire l'esigenza di spiazzare la morte, di vincere la depressione e la paura, forse anche di anticiparla. Ed è proprio quello che fa anche Albee con i suoi protagonisti, prende spunto da questa frase della scrittrice e porta questa coppia, ormai morente, a inventare per ricrearsi, a scegliere di fantasticare su un figlio mai esistito.

In un angosciante contesto ansiogeno e drammatico, con un uso della parola dai toni dapprima dimessi, poi sempre più aspri, si assiste ad una sorta di liberazione di verità mai svelate di un rapporto coniugale malato, ostaggio di una società piena di false illusioni. Fra i quattro, si innesca, pertanto, una sfida psicologica dove

non ci saranno né vincitori né vinti, dove a poco a poco cadono quelle “maschere” dietro a cui si nascondono, mettendo in luce fragilità e debolezze personali, frustrazioni e paure, vizi e difetti, attraverso l’arma brutale del linguaggio, in un contesto sociale che, al contrario, non ammetteva imperfezioni, come avviene frequentemente ancora oggi.

La tensione emotiva portata sul palcoscenico che aumenta man mano, il sovrapporsi di alcune scene gridate, solo apparentemente senza senso, le continue provocazioni e la lunga durata della rappresentazione portano lo spettatore ad uscire dal teatro frastornato, spiazzato, ma sicuramente appagato dalla straordinaria interpretazione degli attori, che hanno saputo trasmettere i sentimenti e le personalità dei personaggi, con grande attenzione per il proprio ego. La potenza di ogni vertiginosa e morbosa discussione tra Martha e George simboleggia la necessità dell’essere pronti all’istante a farsi sbranare dalle proprie interiorità, come da quel “lupo cattivo”, per poi reagire, colpendo l’altro.

Giulia De Cecio